

Jaume Cabré

Le voci del fiume • La nuova frontiera • pag. 568 • euro 23 • trad. di Stefania Maria Ciminelli

di Maurizio Bianchini

LE VOCI del fiume, dello scrittore catalano Jaume Cabré è uno dei libri più belli e coinvolgenti che mi sia capitato di leggere in questi ultimi anni di vacche per lo più magre in fatto di narrativa. Un'epopea in forma di racconto che riporta alla Guerra di Spagna, una delle tante tragedie dimenticate, se non del tutto rimosse, del Novecento; la tappa intermedia tra le due guerre mondiali a cui si devono le catastrofi del secolo scorso e il conseguente declino politico, economico e militare dell'Europa, ormai palesemente ai titoli di coda. Ma è l'intero Occidente, la creatura dell'Europa a cui dobbiamo la democrazia, i diritti umani, la divisione dei poteri, la magistratura indipendente, le moderne tecnologie, insieme all'imperialismo, i regimi totalitari e i genocidi, ci mancherebbe, a mostrare ormai il fiato corto, a cominciare dagli Stati Uniti, la nazione guida, ogni sera in tv, con lo show del presidente Trump che si ispira agli imperatori romani che cantavano davanti a Roma in fiamme, combattevano lotte finte nell'arena dei gladiatori, nominavano senatori i loro cavalli. A questo immenso quadro di follia, *Le voci del fiume*, libro di grande attualità, oggi perfino più di quando è uscito nel 2002, guarda da uno spiraglio, ma grande abbastanza per riportare l'attenzione su quella che è stata (e che minaccia di ripetersi nel tempo) la tabe dell'Europa: le devastanti guerre per stabilire il ruolo e l'egemonia fra i vari stati; e le non meno devastanti guerre intestine in ogni nazione per scegliere i capi. Un campo narrativo di così grande profondità, che il solo Jonathan Littell mi pare abbia apprezzato in passato, prima di Cabré, con *Le Benevole*, in tutto il suo cupo dramma e la sua emblematica estensione. Nel racconto de *Le voci del fiume*, la storia segue un percorso narrativo opposto, evitando il surplus di mitologia bellica che si è creato col tempo intorno alla Guerra di Spagna, con le leggende di Hemingway, Orwell, García Lorca, *Guernica* di Picasso, per ripiegare su un racconto ambientato in uno sperduto angolo di montagne e valli inospitali dei Pirenei, nel quale l'epica militare risuona remota, ma, nonostante la sconfitta, continua, lontana da Madrid, Barcellona, e le grandi battaglie, la resistenza contro i soprusi e le angherie di fascisti e falangisti da parte dei *maquis*, gli anarchici e i comunisti con le imboscate, gli omicidi e le inevitabili vendette e ritorsioni. È così che la guerra sopravvive, prevarica, si esercita e si riproduce, grazie a personaggi disposti a molto se non a tutto, nell'eterna tenzone tra il bene e il male, che un mondo chiuso in se stesso, amplifica, fino a fare della vendetta e dell'odio poco meno di una religione. E che dentro vi allignino viltà, menzogne e tradimenti, e vi prevalga un clima tetro che ricorda

Goya, non toglie che vi alberghino anche amori, affetti e dedizioni, e che questo avvinca chi legge, è la prova del capolavoro narrativo creato da Cabré, con l'architettura del racconto che ricorda il fondersi fra loro delle cose come in Gaudí e la pratica del mistero nei quadri di Velázquez e l'anima stessa della Spagna che intreccia magistralmente la luce e l'ombra, l'amore e il dramma e la crudele guerra civile che si fa indagine intima sull'odio e l'amore, il potere e il rancore, la memoria e la rimozione. Un'opera che meritava, fosse anche solo per questo, di essere riproposta al disappunto pubblico italiano. Ma c'è in più anche la prosa 'creativa' dell'autore catalano. Per quanto messi in ombra dalle montagne e dalle valli dei Pirenei, che sfuggono alla Storia con la maiuscola, il libro di Cabré attraversa gli interminabili quarantanni del Franchismo, 'la dittatura triste' della Spagna, dedicata più a una oscura sopravvivenza che ai grandi disegni del nazismo e del fascismo, guardando al teatrino umano che c'è dentro: la speranza degli sconfitti di rinascere in un'Europa libera; l'ossessione dei vincitori di mantenere i privilegi acquisiti; lo sconforto dei poveri cristi costretti a vivere arrabattandosi in ogni modo. Cosa che vale anche per i protagonisti, Oriol Fontelles, il maestro di scuola che accetta di insegnare in un paese dei Pirenei scoprendo solo dopo che a dettare legge è il capo dei falangisti che lo costringe a diventare falangista, per tenersi il posto, pur essendo repubblicano, perché la moglie aspetta un bambino. Ma lei, repubblicana tosta, tiene duro con la politica e lo lascia, e lui allora corrisponde all'amore dell'arrogante, fascista, clericale, ricchissima e mangiauomini Elisenda Vilabrú y Vilabrú e così via. Cabré non si fa pregare per dar vita a personaggi anche minori, ma pieni di vita. E lo fa con una prosa innovativa, lasciando

le scene libere di fluttuare e darsi il cambio, in un movimento più cinematografico che letterario, rendendo *Le voci del fiume* un testo impossibile da raccogliere e stipare in un contenitore formale stretto. Un libro sul fascismo e l'antifascismo, così esteso, ampio e completo, non si era mai visto prima in Italia. Anche Gianpaolo Pansa, che pure è stato sensibile alla problematica, non si è spinto mai oltre i singoli episodi del revanscismo di sinistra per quanto importanti. Cabré invece restituisce un quadro d'insieme i cui personaggi d'invenzione danno un'immagine più realistica della realtà. E proprio per questo l'autore li usa per dare alla storia il respiro ampio, la direzione in cui procedere e il senso del destino, come accade in *Guerra e Pace* o *La montagna incantata*, le voci del Grande Romanzo che gli sperimentalismi del primo Novecento hanno cancellato e che qui Cabré fa rivivere. ■

